

SI PARLA DI...

AGNIESZKA KIERSZTAN, L'ARTISTA CHE CREA MERAVIGLIE FACENDO ARRICCHIRE LE AZIENDE

La ragazza dell'Est a cui rubano il nome

di Mirko Locatelli

Le ho dato appuntamento alla libreria Feltrinelli di piazza Garibaldi. Ed eccola che arriva col suo bell'aspetto di donna moderna: faccia senza trucco, vestitino a mezza maniche di buona fattura, scarpe basse, capelli lunghi sciolti e due anelli alla mano sinistra. Con un pizzico di timidezza, si siede a un tavolino accostato a una vetrata ed è pronta a scoprire la sua parte invisibile. Mentre mi accingo a rovistare nel suo cuore, mi chiedo come faccia a conciliare il ruolo di mamma e di moglie con quello dell'artista, come riesca a destreggiarsi tra due attività così diverse e totalizzanti. Poi la fisso negli occhi e leggo la risposta: la chiave del successo è nella forza di volontà, senza la quale ogni attività diventerebbe insopportabile. Proprio la determinazione e la forza di volontà hanno consentito a Agnieszka Kiersztan di trovare l'invenzione necessaria per ottimizzare i suoi sforzi. La pulizia della casa, il marito e i figli non hanno frenato, a 40 anni, la sua creatività. Dalle prime battute comprendo che

filtra il mondo esterno attraverso una grande sensibilità, sicché mi piace l'idea di partire dal suo universo per conoscere uno spicchio di Polonia, la terra di Chopin e Karol Wojtyła, di Copernico e Roman Polanski. Quella che i turisti visitano oggi fa fatica ad adattarsi al nuovo per le difficoltà economiche in cui versa, ma la tremenda eredità della cortina di ferro non si cancella in poco tempo. È da quella realtà che arriva Agnieszka, portando dentro gli orrori dell'era comunista.

Confesso che è stato facile trovare in questa donna dell'Est la vulnerabilità che cercavo e intorno alla quale volevo scrivere l'articolo. Parlando con lei ho capito che coesistono sempre diversi mondi all'interno di una stessa persona. Quelli di Agnieszka sono limpidi e trasparenti. Seconda dei cinque figli di una coppia di operai, Agnieszka abitava a 150 km da Varsavia, in una zona tra le più belle della Polonia, punteggiata di boschi e da migliaia di laghi. Nel 1991, l'anno delle prime elezioni libere, Agnieszka ha 20 anni, un profondo desiderio di migliorare la propria posizione e l'ambizione di dare una svolta alla sua vita. Così si licenzia dall'azienda di Varsavia dove lavora come restauratrice, fa la valigia e se ne viene in Italia con uno di quegli autobus che sono croce e delizia di migliaia di emigranti polacchi.

«Avevo messo da parte i soldi per il viaggio - racconta - Per me l'Italia era una sirena: significava l'arte, il sole, Roma, Michelangelo. Mi piaceva la creatività italiana, l'energia

che esprimeva. Mi affascinavano le grandi tradizioni artistiche, l'architettura, la bellezza delle vostre città, i contrasti tra gli alti e i bassi. Mi sentivo in sintonia con le mescolanze continue, le commistioni, con l'energia di questo paese sempre in movimento».

Fa la scultrice, l'incisore di gioielli, la designer. Si fa notare da affermate aziende di gioielli, rinnova e ringiovanisce la lavorazione del cammeo. Ma quando firma i suoi lavori con la sigla AK, le cose si complicano.

Se chiedete ad Agnieszka che tipo di donna è, lei si definisce con semplicità: «Sono molto emotiva, spontanea, aperta all'esterno ma deter-

minata e anche passionale. Mi piacciono i grandi spazi e le piccole intimità, amo le amicizie e le cose vere».

Non è semplice uscire dall'anonimato, vincere la diffidenza e farsi accettare per le proprie qualità artistiche. Agnieszka ci prova e riprova senza mai fermarsi: fa la scultrice, l'incisore di gioielli, la designer. Si fa notare da affermate aziende di gioielli, rinnova e ringiovanisce la lavorazione del cammeo. Ma quando firma i suoi lavori con la sigla AK, le cose si complicano. Perché? Lei mi guarda con occhi lucidi e spiega la sua amarezza: «Ti sforzi di creare cose belle, le realizzi, ti comprano qualche oggetto e poi ti rubano le idee. Sì, me li copiano e via. Così le mie creazioni diventano anonime, il mio nome scompare e c'è chi si arricchisce esibendole come proprie. Ci sono aziende che hanno vinto premi coi miei gioielli cancellando per invidia la mia sigla. Com'è possibile tanta cattiveria?».



Agnieszka Kiersztan

Agnieszka è entrata nella gioielleria d'arte tre anni fa. Mi elenca i nomi delle aziende a cui ha dato le sue creazioni: cammei incisi a mano su conchiglia sardonica, anelli, fermagli, fiori, foglie, volti, figure. Gioielli di oro e cammei dove fa rivivere la discrezione classica dei monili tradizionali con l'eleganza di chi sa coniugare arte e artigianato, tecnica raffinata e improvvisazione. Una produzione originalissima con cui

esprime il mondo interiore e la sua idea di bellezza. «Fin da bambina ho pensato che non sarei rimasta a consumare la mia vita dietro una scrivania. Mi sentivo attratta dalla fascinazione del bello. Mio padre lo capì e disse: fa quello che tu vuoi». Agnieszka si è formata a Lomza, nel nord-est della Polonia, e ha studiato presso l'Istituto di scultura di Suprasl. Ma è a Caserta che ho potuto esprimere la sua creatività nel campo della scultura, della pittura e del design di oreficeria. E ora? «Non voglio diventare famosa, - precisa stendendo le mani sul tavolino e mettendo in mostra due splendidi anelli - del resto io sono abituata a vivere con poco...». Poi si stringe nelle spalle e, facendo un tuffo nel passato, parla della sua esperienza di ragazzina nella Polonia comunista e del padre militante di Solidarnost. Disegna sul mio taccuino la "Kartki", la tesserina del cibo che si usava per acquistare beni di consumo come la carne e lo zucchero, quando il razionamento e le code nei negozi erano uno degli stili di vita tipici nella Polonia anni '80. Per il futuro il progetto di Agnieszka è tutto in salita, ma lei non si scoraggia. «Sono una donna piena di stimoli, di idee e di possibilità di realizzarle. Ecco, vorrei comunicare questa mia vitalità, ma so che non è facile. Per fortuna mi basta poco per essere felice: vado sempre a caccia di cose nuove perché creare è la mia medicina».

IL CONVEGNO

ALL'ISTITUTO TECNICO "FRANCESCO GIORDANI"

Festival delle Libertà digitali

Al via il Festival delle Libertà digitali. Da Napoli si programma il futuro dei giovani tra scuola, lavoro e digitale. Oggi alle ore 16,30, presso l'Auditorium dell'Istituto Tecnico Industriale Francesco Giordani.

Il Festival delle Libertà digitali edizione 2011 vede la città di Napoli partecipare all'evento, in rappresentanza di tutto il Mezzogiorno. È infatti ufficiale la partecipazione dell'Istituto Tecnico Giordani di Napoli che parteciperà all'iniziativa con il convegno sul tema "Libertà digitali: opportunità per lo sviluppo della società moderna". L'evento vedrà tra gli altri la partecipazione di Anna Mazzarella, dirigente scolastico Iti Francesco Giordani Napoli, Diego Bouché, direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale della Campania, Michele Loffredo, docente, Giuseppe Contino, responsabile Area Web del Comune di Napoli, Alessandro San-

soni, presidente Modavi, Pasquale Popolizio, Digital Strategic Planner Fondazione Idis Città della Scienza, Marco Salvatore (nella foto), direttore dell'Istituto Diagnostica Nucleare, Leonardo Lasala, direttore Hi Tech Paper.it.

Le libertà digitali rappresentano un volano per l'economia mondiale. La trasmissione del sapere e lo sviluppo di conoscenze libere da qualsiasi barriera di tipo economico, finanziario e culturale, consente quotidianamente la condivisione da parte di milioni di persone nel mondo di contenuti di altissima qualità. L'open source è una realtà su cui anche i grandi colossi dell'economia mondiale stanno investendo capitali ingenti, fermamente convinti della crescente partecipazione dei giovani, sempre più attenti non solo all'economicità delle risorse ma anche al loro aspetto qualitativo. E proprio sulla qualità dei contenuti si gioca il fu-



turo delle libertà digitali, con la necessità di grandi progettualità strategiche da parte di Scuola, Impresa, Associazionismo e Pubblica Amministrazione.

I relatori si confronteranno sulle base delle singole esperienze e della propria vision sulle libertà digitali con centinaia di giovani, invitati ad essere il vero propulsore del fenomeno in questione. Ed è particolarmente significativo che il Mezzogiorno partecipi per la prima volta a questo Festival Nazionale giunto alla terza edizione, organizzato da Wikimedia

e da Liberliber in tutta Italia, grazie proprio all'interessamento di un istituto scolastico come il Giordani di Napoli, da sempre punto di riferimento per migliaia di giovani.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Note e parole: corpo e anima della musica

di Carlo Missaglia

Già nel cinquecento con una nuova forma di scrittura poetica, si venne modificando anche la musica. Questa nuova forma le concepì come due vere arti: associate in quel modo da un completo processo di idealizzazioni artistiche, passavano nel suo costume, nella sua cultura, persino nella sua morale, fuse da una stessa funzione. La penetrazione della musica nella poesia e di entrambi nella vita del rinascimento fu un fatto molto spontaneo e direi quasi necessario. Il musico M.A. Mazzone nel 1569 scriveva: «Il corpo della musica è formato dalle note e le parole ne sono l'anima e così come l'anima per essere più degna del corpo deve essere da quello seguita ed imitata. Allo stesso modo la musica, le note devono seguire quasi imitando le parole e questo processo deve essere ben ponderato dal compositore. Ecco allora che spesso noi notiamo una formidabile simbiosi fra musica e parole che conseguentemente danno come risultato il capolavoro. Spesso però avvien che no-

tiamo in non pochi brani, a volte anche di successo che questa alchimia non viene rispettata e pure accade di trovarsi di fronte ad un brano di accettato con consenso dal pubblico. Dico questo perché non basta solo un fatto tecnico per ottenere un capolavoro. Prendiamo ad esempio due canzoni entrambe di successo ma che hanno una sostanziale differenza. Parlo di Era de maggio che il Di Giacomo apre coi versi: *Era de maggio e te cadeano 'nzino, a schiocche a schiocche li cerase rosse* che il Costa riveste con note che suscitano nell'animo il ricordo della primavera la dolcezza del clima, l'arioso respiro dell'aria maggesi. È questo un esempio di felice osmosi fra versi e musica. Sembrano nati insieme e non si potrebbe neanche immaginare note diverse da quelle a coronamento del pensiero poetico. Altro discorso è quello che si può fare per il brano del mio amico Mattone, "Frennesia" che sembra si muova su due piani diversi. I versi forti, che evocano sentimenti quasi incontrollabili: desiderio violento di baci di "muzzecà" rivestiti dallo stesso

Mattone con note dolci, soignée, evocative che sembrano non aver nulla di affine con la pazzia del sentimento espresso nei versi. Ebbene anche in questo caso quello che è un evidente distonico connubio ha prodotto un brano di successo forse proprio a causa di questo violento contrasto fra versi e musica. Il Mazzone nel suo dire continua così: Il corpo della musica sono le note, e le parole ne sono l'anima e siccome l'anima per essere più degna del corpo deve da quello essere seguita ed imitata, così anche le note devono seguire ed imitare le parole, ed il compositore le deve molto bene considerare. Per tornare alla Villanella che è l'argomento del nostro dire, bisogna rilevare che la sua forma più genuina è senza dubbio quella monodica solo che nelle camerate aristocratiche nel suo evolversi, grazie anche al successo raggiunto, ebbe il sopravvento la forma polifonica. Imposta inizialmente dal Willaert e dal Verdolet che ne introdussero la forma in Italia a Venezia, proprio nel centro del Bemboismo. Il Bembo fu colui che aveva aper-

to la strada al rinnovamento formale della lirica amorosa. Tracciò la distinzione fra poesia di popolo e poesia d'arte, stabilendo che: la scrittura non si doveva accostare al popolo. Immaginate un po' cosa sarebbe successo se lo avesse detto oggi. Come tutti i sedicenti intellettuali gli si sarebbero rivoltati contro, certamente senza aver compreso minimamente ciò che aveva voluto intendere. La Villanella però non ebbe vita facile e, per citare solo uno dei suoi detrattori, il Doni, il quale arrivò a sostenere che essa si era ridotta ad una volgare cantilena, che quasi senza arte o grazia, veniva cantata dalle persone volgari, quasi sempre da ciechi. La melodia, inoltre era scolaristicamente misconosciuta e disprezzata. Ma ciò non avvenne nel suo rapporto col popolo dove si sviluppava e nelle canzoni e per accompagnare le danze. Componenti che per lo più venivano eseguiti durante le mietiture o le vendemmie, nelle magliolate, come in altri momenti di svago popolare. Questi usi sarebbero diventati una fonte di conoscenza ed offrirono alla mu-

sica dotta nuovi impulsi. Nella realtà la Villanella poteva vivere benissimo senza le sovrastrutture corali, per averne una prova basterebbe ascoltarne un paio nei due modi, polifonico e monodico, per rendersene conto. Comunque sia la forma Villanella ebbe vita lunga fino a quasi tutta la metà del XVII° secolo mutandosi in canzone quella che sarà, almeno fino ad oggi, la forma più compiuta del nostro patrimonio musicale leggero. Quando in articoli precedenti ho ricordato il passaggio in cui il popolo napoletano ebbe la sua lingua messa da parte non riuscivo a trovare il riferimento letterario in cui si descriveva questo passaggio. Ma dato che non smetto mai di studiare ho avuto il bene di ritrovarlo ed in quella forma in cui è scritto ve lo ripropongo in quanto lo ritengo estremamente interessante. «Il dialetto (su questo non sono d'accordo) che aveva osato di contrapporsi arditamente al toscano, sia perché era stato ufficialmente usato negli atti pubblici, (ecco perché non ero d'accordo: le leggi si scrivono in lingua e non in dialetto) sia attraverso opere lette-



rarie scritte in napoletano, fu sostituito dallo spagnolo, divenuto lingua ufficiale del Regno. Ma il mutamento politico, con tutte le sue conseguenze, non valse ad arrestare il travaglio, che nel linguaggio poetico e musicale veniva incessantemente sviluppandosi in Napoli e nelle regioni d'Italia, con le quali Napoli aveva ormai stabilito contatti e rapporti duraturi. Ordunque l'importanza che ebbe la Villanella che in buona compagnia di alcune forme di poesia musicale ed alle laude che però fanno parte della musica religiosa: prese la sua parte di rappresentanza della musica profana avendo recepito fra l'altro, molto, dalla popolarissima frottole di cui conservò l'omofonia e la simmetria. Due canoni prettamente italiani.

Continua
www.carlomissaglia.it